Giunta | Udine, 9 Febbrajo 1851. | 6.ª

GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli *costa per Udine anticipate annuali A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il* Giornale Politico *unitamente alla* Giunta Domenicale *costa per Udine L. 48, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* Il Friuli.

DI SAN PAOLINO
PATRIARCA AQUILEJESE
COMMEMORATO IL DÌ IX. FEBBRAJO NELLA DIOCESI DEL FRIULI

Cenni Storici (1)

. . . .

. . . In tal maniera il regno de' Longobardi, come principiò con una feroce conquista, e durò oltre dugento anni in Italia senza viscere di umanità, così cadde senza amore. Desiderio re tratto prigione in Francia miseramente morì, Adelchi si rifuggiò alla corte greca in Costantinopoli, Pavia fu dichiarata capitale del regno Franco, e i duchi di Benevento, di Spoleti, e del Friuli, mantenuti da Carlo Magno sul loro seggio, divennero vassalli del vincitore. Ma quando i Sassoni tornarono alle armi, e Carlo frettolosamente ripassò le Alpi coll' esercito, i duchi Longobardi, accogliendo troppo facilmente la speranza di miglior fortuna, cominciarono a macchinare la riconquista della propria indipendenza. Carlo avvertito di ciò dal Pontefice non lasciò tempo agli avversarii, e staccata sul momento un' assai forte schiera di cavalleggeri, prima che fossero giunte le milizie degli altri congiurati assalse Rodgando duca del Friuli, il più audace di tutti. Rodgando uniti i suoi più fedeli affrontò il nemico con impeto disperato, e sotto il Monte Maggiore presso Cividale, d' onde due secoli prima Alboino ne aveva avidamente mirato la pingue preda che inerme gli stava dinanzi, attaccò una fiera battaglia. Il Francese, superbo per natura e per la continua felicità dei successi, agognava di sottomettere prontamente coloro che teneva come ribelli. Il Longobardo, ricordevole dell' antica riputazione, poneva ogni sforzo per mantenersi nella riconquistata libertà, e per rimettere la nazione nella perduta signoria. L' offesa e la difesa per molte ore fu eguale, eguale la speranze della vittoria; ma perchè in quel lungo contrasto il Francese sostenne sempre una medesima vivacità di valore, il Longobardo, il quale cedette alla fatica e declinò alquanto, alfine fu disfatto. Rodgando restò ucciso sul campo con parecchi de' più valorosi compagni, e Carlo, giunto poco dopo a Cividale (Forogiulio), e accordato alle città sollevate il perdono, consolidò facilmente il proprio dominio. In quel tempo il Patriarca aquilejese Sigualdo si avvicinava al termine della vita. Carlo, accostatosi al letto del venerabile Prelato, gli chiese chi riputava meritevole di salire dopo di lui alla sede patriarcale, e il vecchio moribondo, tratto un sospiro dall' imo del cuore rispose: O Signore, lungamente io tenni l' Episcopato senz' alcuno spirituale vantaggio. Ora lo lascio nelle mani di Dio, e nelle mani vostre: non fate che io aggiunga in morte altri peccati a quelli che ho già commesso vivendo. Piacquero al re tali parole, e disse che mostravano un animo degno dei Padri antichi. Fermatosi poi qualche tempo in Cividale, una festa, dopo la Messa, uscì alla caccia con seguito assai numeroso. La giornata era fredda e piovosa, e tuttavia i cortigiani sfoggiavano abiti ricchissimi e leggeri, facendo pompa di stoffe preziose e finissime, comperate in Pavia dai Veneziani. Carlo invece sull' alta e robusta persona indossava una veste di rozze pelli d' agnello, e così dimesso, in mezzo a quella splendida comitiva che gli prestava omaggio, pareva ancora più grande. Il popolo ammirava la magnificenza dei signori francesi, i quali stracciavano le vesti ornate e diffuse percorrendo le selve e i boschetti, tra i cespugli spinosi ed il fango; ammirava la severa semplicità di Carlo, il vincitore de' Longobardi e dei popoli germanici, il sovrano più potente dell' Europa; e Dio che *fece sanabili le nazioni della terra* intanto preparava all' infelice paese un migliore destino. .

. . . .

Durante gli ultimi anni del regno Longobardo viveva solingo nella quiete dei campi il sacerdote Paolino, nato da una povera famiglia di Premariacco, villaggio distante tre miglia da Cividale. Cresciuto nello spirito di Dio, nutrito di studj solitari e di opere di carità, prima che il Signore lo chiamasse a cure più alte e più gravi, egli stesso non fu alieno dall' agricoltura. E quando fu patriarca, ed ebbe senza desiderarli onori e ricchezze, e Carlo Magno cercò la sua affezione e i suoi consigli, e meritamente venne stimato uno de' più alti Prelati della Chiesa, la sua famiglia restava tuttavia in Premariacco a coltivare i campi; perchè il Santo uomo considerò sempre come proprietà dei poveri tutte le dovizie che pervenivano nelle sue mani; e la sua famiglia, ammaestrata dall' esempio di lui, conobbe che nessuna condizione al mondo valeva più di quelle semplici abitudini, più di quella povera villa, dove sì facilmente si viveva in pace con Dio e cogli uomini, utili a sè stessi ed agli altri. . . . .

. . . .

Sull' educazione che Paolino si diede in gran parte da sè solo, sulle abitudini e vicende della sua gioventù, nulla si sa di preciso; ma deve credersi che la sua pietà bontà e dottrina fossero assai conosciute, poichè nel 776, alcuni mesi dopo la morte di Rodgando, fu fatto Patriarca di Aquileja. Alcuni dicono Carlo Magno essere stato promotore della sua elezione; altri che fu eletto spontaneamente dal Clero e dal Popolo, secondo l' antico rito, e solo confermato dal Pontefice Adriano I. e da Carlo. Usavano i Metropoliti di Aquileja e di Milano consacrarsi a vicenda nella Chiesa del nuovo eletto con fratellevole carità, non essendo state nel passato sempre aperte le vie di Roma, e da questa reciproca assistenza s' accrescevano i legami delle due Provincie. Se così fu fatto anche allora, da Pietro Vescovo di Milano Paolino dev' essere stato consacrato Patriarca in Cividale, dove cominciò ad esercitare in più alto ufficio quelle virtù che prima aveva commendato come semplice sacerdote. Ai potenti ricordava che il principato è un grave ministero, il quale ha dovere di servire unicamente al bene della Chiesa e delle nazioni; ai popoli predicava la religione, la concordia, l' ubbidienza, e tutti in lui si edificavano. . . . .

. . . .

Carlo, dopo molte consultazioni, al regno d' Italia unì il Friuli allora molto esteso, poichè comprendeva la Marca Trivigiana e parecchi paesi sin quasi sotto Verona; ma divise il nostro territorio in piccoli distretti, affinchè non si formasse veruna unione pericolosa, e ad ogni città diede un conte francese per governatore. Parve ai Friulani cosa intollerabile il mancare del Duca, al quale erano avezzi da tanto tempo, e il cui nome in qualche maniera li pareggiava agli altri italiani; il mancare d' una suprema au-

torità la quale reggesse il paese che disperso in piccole contee pareva quasi dato in balia di tanti Signori Francesi. E ne fecero istanze, e si crede che Paolino abbia raccomandato i desideri dei Friulani a Corte; il quale poco dopo accordò che il Friuli avesse ancora i suoi duchi, il secondo dei quali di nome Enrico si strinse a Paolino del più vivo e riverente affetto. Il Santo Prelato prese ad amarlo come figlio, e poichè lo conobbe pio e desideroso del bene, scrisse appositamente per suo uso un libro di salutari ammaestramenti, mostrando che sebbene duca e buono, pure lo distingueva dagli altri solo in ciò, che da lui richiedeva più pietà e virtù che da un uomo comune. Quel libro per molti secoli fu stimato opera di S. Agostino. . . .

Gravi accuse si movevano contro i Longobardi, i quali sin da' primi momenti della conquista si erano impadroniti di un terzo dei terreni coltivabili; ed eretti fortissimi castelli, cinti di grosse e salde muraglie, ne' siti atti alla guerra ed alla caccia, per due secoli e più avevano esercitato sulle popolazioni italiane una superba dominazione. Ora poi che le due nazioni, vissute sì a lunga disgiunte, dovevano di necessità unirsi sotto il potere dei Franchi sovrapposto ad entrambe, mille lagnanze sorgevano contro gli antichi Signori, ed i più miti dicevano, essere giusto e convenevole che quella gente straniera, restituendo ai nativi tutto ciò che aveva usurpato, ritornasse colà d' onde era venuta. In questa difficile congiuntura Paolino fu consigliere e mediatore di pace. Quale rovina pel paese se tanta popolazione fosse stata cacciata in bando; quante violenze, quanti odii, quanti spostamenti di famiglie e di fortune, se si avesse ricandato tutto ciò ch' era avvenuto durante dugento anni! Dio aveva giudicato; non dovevasi procedere oltre. E ricordava i meriti di alcuni, perchè fossero perdonate le ingiurie degli altri, e insisteva che appresso i buoni è di maggior considerazione, per così dire, una gocciola sola di bene, di quel che tutto il mare di male; e parlava della soave fratellanza di tutti gli uomini, e dei beni che si potevano conseguire dalla pace. La sua autorità, e il suo consiglio prevalsero; nessuna legge fu fatta contro i Longobardi, e coll' andare del tempo i due popoli si unirono, e dal perdono e dal reciproco affetto ebbe forse segreta origine la posteriore grandezza della nazione. . . .

. . . .

Le parti ed i testimoni usavano esprimere nei contratti la nazione e la legge Romana, Papale, Longobarda, Bavara, sotto la quale erano nati e vivevano, e intendevano essere obbligati e giudicati. Quest' uso, quasi semenzaio perpetuo di discordie, introducendo differenze nei costumi, negli atti, nei pensamenti, fomentava gelosie, destava risse e contese, e come contrario alla concordia delle popolazioni dispiaceva oltremodo ai Prelati buoni, e specialmente a Paolino. Ma siccome sarebbe stato quasi impossibile annullare d' un tratto tanti pregiudizii e abitudini, così egli, non potendo unire gli animi sotto una sola legge umana, adoperavasi vieppiù onde stringerli sotto la legge divina. E appunto con divini argomenti mostrava che i Cristiani sono tutti egualmente figliuoli di Dio, tutti chiamati ad una medesima eredità, che tutti devono formare un cuor solo, essendo per unità di spirito di credenze di verità anche la Chiesa un corpo solo. E se non sospese affatto tale usanza, almeno ne diminuì le dannose conseguenze. . . .

. . . .

Che se tanta era la sapienza e la carità di Paolino pel bene del Friuli nelle cose civili, era assai più nelle materie ecclesiastiche e religiose, e in ciò l' opera sua non limitavasi alla nostra provincia. . .

. . . .

Ad istigazione degli adulatori che circondano i re, (2) Carlo Magno aveva tollerato che le sostanze delle Chiese soffrissero gravi danni; ma sortogli qualche dubbio sul proprio contegno, ed udite alcune querele, raccolse un Concilio generale di Vescovi in Aquisgrana l' anno 789, e volle che prendessero in esame tale argomento. Paolino intervenne a quel Concilio, non solo come Patriarca Aquilejese, ma anche in qualità di legato apostolico del Papa Adriano I, e fu uno de' primi e più coraggiosi nel condannare l' abuso invalso. Le sue parole, quelle di altri Vescovi ebbero tanta efficacia che Carlo, seguendo le decisioni dei Padri e specialmente l' esortazioni di Paolino, fece un Capitolare, e dichiarò di riconoscere che i beni delle Chiese, perchè doni dei fedeli, oblazioni per la remissione dei peccati, e patrimonio dei poveri, sono intangibili; e stabilì che mai più non dovesse aver luogo veruna perdita, nè dispersione di essi, non solo a' tempi suoi, ma nemmeno a' tempi de' figli e successori, i quali (piacendo a Dio) avrebbero imitato il di lui esempio. In quel Concilio si trattarono anche altri importanti affari della Chiesa Sassone; e Paolino mostrò sempre sì grande dottrina e sapienza, che Carlo ebbe ben tosto per lui la più rispettosa deferenza, ed il celebre Alcuino prese ad amarlo e riverirlo come padre e maestro.

. . . .

Ritornato in Friuli Paolino procurava in ogni modo più efficace il bene delle sue popolazioni, quando le vide gravemente minacciate. Nessun paese d' Italia fu tormentato più del Friuli dalle invasioni de' popoli settentrionali, e tra essi dagli Unni o Avari, che vi entravano ogni qual tratto recando gravissimi danni. In quell' epoca poi mossi dalla gente germanica della Baviera e della Sassonia, per rimuovere d' accordo la dominazione francese minacciarono più fortemente che mai la nostra provincia, accennando anche a tutto il regno d' Italia. Carlo accorse con due eserciti, e rinforzato da militi italiani, e specialmente del Friuli e dell' Istria, anzichè limitarsi alla sola difesa portò la guerra nella Pannonia. Paolino secondo il costume di quei tempi, costume però ch' egli stesso in seguito fece abolire in un altro Concilio, seguì l' armata (un corpo della quale era comandato da Enrico duca del Friuli) onde portare la luce del Vangelo a quei popoli, e temperare il rigore della guerra, la quale non fu spenta affatto che dopo nove anni (dal 791 al 799). Brevemente rimase egli colà, ma per comprendere quanto bene abbia fatto ai vincitori ed ai vinti la sua anche momentanea presenza, basta riflettere ch' egli, appoggiato alle leggi ecclesiastiche, vietava a un peccatore di portare le armi, ancorchè confesso e penitente, tanto temeva l' abuso della forza non moderata dalla purità del cuore; ch' egli pregava Iddio di sottomettere a Carlo le barbare nazioni, solo perchè avessero occasione di conoscere il Vangelo, e che in ogni tempo ricordava al re, che fosse misericordioso e indulgente coi vinti, che soccorresse i miseri, fosse Signore e padre dei popoli, e principe di tutti i Cristiani in ogni cosa moderatissimo.

. . . .

(Nel prossimo numero il fine) *Pietro Vianello*

NOTE.

(1) Della vita e delle opere di San Paolino trattarono specialmente il Madrisio, il De Rubeis, il Liruti, l' ab. dalla Stua, il Nicoletti; con minore estensione moltissimi altri, fra' quali i Bollandisti, l' istoria letteraria della Francia, il Fontanini, il Borgia, il Baillet ecc. Lasciando da parte molti punti controversi noi abbiamo preso da essi e da altri autori questi cenni, nel desiderio che i benevoli lettori s' invoglino di conoscere vieppiù nei suddetti libri quell' uomo mirabile.

(2) Parole d' Incmaro Remense, citato dal De Rubeis.

Le dimostrazioni spontanee, che il Popolo rende alla memoria dell' estinto nostro Pastore ZACCARIA BRICITO, fanno conoscere qual tesoro d' affetto ei s' avesse accumulato nel breve tempo, che presiedette alla Chiesa eresle della celeberrima aquileiese. Al funebre squillo, che annunziava il suo passaggio a miglior vita la gente fermavasi per le strade ed inginocchiavasi in atto pietoso di preghiera; e dopo da per tutto non si odono per le vie che benedizioni alla memoria di quel santo uomo. Le botteghe si viddero parate a lutto, con doloroso contrapposto alle festività che accompagnarono la sua venuta. Oggi, domani e posdomani, si faranno nella Metropolitana udinese le esequie. Dirà il primo giorno l' orazione in funebre il prof. Bortolozzi, il secondo a nome del Reverendissimo Capitolo, mons. Banchieri, il terzo a nome del Municipio il prof. Pirona.

Crediamo intanto di far cosa grata ai lettori porgendo ad essi un fiore poetico gettato sulla di lui tomba da un valente giovane compatriotta.

ZACCARIA BRICITO

EPICEDIO BIBLICO

Raccoglietelo voi spiriti santi
Del paradiso il fiorellin che muore,
Esto educato alle preghiere e ai pianti
Angelo del Amore!
Raccoglietelo voi, che vi riposi
E viva in grembo alle celesti squadre,
Sparso le guance e gli occhi affettuosi
Dei baci di sua madre.
I rovi della morte hanno reciso
I gigli della vita — e la sventura
Disperse il sangue e sibilò nel riso
L'odor di sepoltura.
Ed era una primizie veneranda
Della vigna di Cristo — una serena
Gemma soffulta nella gran ghirlanda
Di Maria Nazzarena.
Come l'ora dei giusti egli è passato . . .
Come il mistico sogno d'Ezechielo . . .
Come voce di plettro innamorato
Dell'armonie del cielo . . . .
E sorpassò la valle del esiglio.
Ed ebbe la sua guerra e il suo nemico,
Fatto d'argilla anch'esso, anch'esso figlio
Del peccatore antico.
E la vedova mensa è solitaria
Come il nido del cigno — e le dolenti
Figliuolette del uomo empiono l'aria
Di sospiri e lamenti.
E son vuote le vie quali nel giorno
Che passò la bufera — e l'ambulacro
Della casa di Levi è disadorno
Del paramento sacro.
Perocchè la fatal vittima è offerta
In olocausto — perocchè il Signore
Ha percosso la greggia e l'ha diserta
Del suo dolce pastore.
E i poverelli, e l'ogne travagliate
Use a trovar del pane alle sue porte,
Piangeranno tre notti e tre giornate
Sul campo della morte.
E i ministri del tempio, al sommo bene
I derelitti spiriti rivolti,
Salmeggieran con basse cantilene
La requie dei sepolti.
Oh! creatura vergine che riedi
Dalle plaghe terrestri al Creatore,
Coi serti al crine, colle stelle ai piedi
E col martirio in core,
Deh! se t'avvenga d'approdar le sante
Luminose regioni ove traspare
Esta grande e gentil patria di Dante
Chiusa tra l'alpe e il mare;
Ti ricorda di lei, ch'è la pietosa
Gonfaloniera della croce, erede
Dell'arca d'Israelo ove riposa
L'emblema della Fede.

TEOBALDO CICONI.

ISTITUZIONI PROVINCIALI

Che per avvisare, a' sociali miglioramenti da introdursi nei varii paesi, sia necessario avere larga copia di dati statistici e comparativi, sui quali basarsi, è una delle nozioni elementari d'ogni anche mediocre pubblicista. Nè quando abbiamo altre volte notato la convenienza di formare la statistica provinciale intesimo di dire qualcosa di peregrino. Se sussistesse la tanto desiderata, ed un tempo già iniziata, *Società agraria provinciale*, certo una delle sue sezioni avrebbe da occuparsi nel mettere le basi della statistica del paese fra Piave e Timavo, affinchè su quelle tutti i volonterosi potessero lavorare, finchè i materiali raccolti fossero opportunamente classificati, perchè se ne potesse giovare nelle sue applicazioni chiunque intende al bene del proprio paese. Ma, sinchè la *Società agraria* rimane un desiderio, s'avrà da perdere il tempo, che potrebbe utilmente occuparsi? Noi non crediamo, che sia da indugiare più oltre a fare qualcosa su questo conto. È ben vero, che parecchi uomini distinti raccolsero già buona copia di dati statistici della Provincia; i quali potrebbero formare un primo nucleo per una statistica più completa. Ma ciò non basta: poichè ed è molto più del fatto ciò che rimane a farsi tuttavia, e ad un lavoro tale possono utilmente associarsi le persone di tutta la Provincia. Il centro, a cui tutti gli operai possano far capo, manca; e questo centro, senza del quale i dati statistici raccolti non essendo ordinati nè comparabili, sarebbero un semplice oggetto di curiosità, è quello cui gioverebbe costituire. La Delegazione e la Camera di Commercio e d'industria provinciali posseggono alcuni di questi dati ed altri se ne potranno e dovranno procacciare. Il raccoglierne degli altri è in potere dei diversi Comuni della Provincia; ed in ogni caso questi si presterebbero di certo volontieri all'opera quando essa deve servire al pubblico vantaggio. Per dare però un indirizzo ai varii raccoglitori siamo sempre a quella di abbisognare di un centro, ove vi sia una Commissione ordinatrice, la quale s'occupi anche della pubblicazione della statistica provinciale. Codesto centro, almeno per il momento, non sappiamo vederlo altrove, che nell'Accademia Udinese, la quale coglierebbe così il buon punto per immedesimarsi cogl'interessi di tutta la Provincia.

Vi sono molti, i quali veggendo, che non tutte le Accademie recarono frutti corrispondenti all'importanza, che nella nostra penisola si diedero, le deridono spietatamente. Nè noi per verità saremo quelli, che cadiamo in profonda ammirazione dinanzi alle pecoraggini dell'Arcadia, od alle frivolezze di tante società d'*indifferenti* di *sonnolenti* di *sbadiglianti*, o qualsiasi altri nomi s'abbiano dato gli animali *sèlodanti* che nutrirono per qualche secolo gli ozii della Nazione. Ma per questo chi potrebbe dissimulare i meriti distintissimi di taluna delle nostre Accademie, massime di quelle che si occuparono di scienze? chi potrà, parlando della friulana, non rammentare che costantemente s'ebbero in essa uomini distinti, che diedero grande impulso agli utili studii? Se nonchè talvolta le Accademie non produssero tutti gli effetti, che da associazioni d'uomini d'ingegno si potevano aspettare, perchè non si prescrisse ad esse uno scopo determinato. Lasciando troppo nel vago e nell'indeterminato l'azione delle singole Accademie, in un gran numero di esse si fecero strada persone, le quali non sapevano o non volevano far altro, che recitare un sonetto, un capitolo, un'esercitazione oratoria; e siccome i grandi poeti e letterati per lo più andavano da sè come il leone che procede solitario nella foresta, così le mediocrità pecorine della letteratura presero stanza nelle Accademie, dove s'incensavano a vicenda. Se però le Accademie si prescrissero una missione speciale, come quella p. e. di promuovere le scienze naturali, di raccogliere ed illustrare le antichità ed i monumenti storici, di procurare i progressi dell'agricoltura e delle arti; allora esse divennero sempre utilissime, perchè diedero un indirizzo anche agli ingegni non superiori, facendo di essi dei buoni operai nell'opera collettiva a cui tutti intendono. Le associazioni accademiche possono sempre tornare utilissime in quanto raccolgono e dirigono ad uno scopo solo ed i mezzi di reciproca istruzione e gl'ingegni e le opere. A codesto servono opportunamente le centrali, che coltivano una data scienza, o le scienze in genere; e le provinciali, se, senza perdere di vista ciò che si riferisce alla scienza in generale, dirigono principalmente la propria azione a vantaggio della Provincia. Poniamo p. e., che ogni Provincia naturale della penisola abbia una di tali associazioni; e tutte queste, oltrechè gioveranno immediatamente al paese in cui si trovano, porgeranno materiali eccellenti per una associazione od accademia centrale, che sapesse desumere dalle provinciali tutti i dati da esse raccolti e posti fra di loro a confronto. Quand'anche poi quest'Accademia centrale, destinata a raccogliere il fiore degli studii di tutto il paese ed a farne parte alle altre Nazioni, mancasse, potrebbe tenerne il luogo un giornale mensile o trimestrale, od anche un annuario, il quale raccogliesse in uno tutto ciò che d'interesse generale, le Accademie ed i giornali provinciali preparassero e pubblicassero.

Da questo punto di vista noi dovremmo rallegrarci, anzichè dolerci dell'esistenza delle tante Accademie di cui è coperto il suolo della nostra penisola; sempreché, riformandosi secondo lo spirito de' tempi ed i nuovi bisogni sociali, si prefiggessero tutte uno scopo ed a quello costantemente intendessero. — Tornando poi alla nostra, replichiamo, che sarebbe desiderabile, ch'essa si facesse anche *centro per la Statistica della Provincia del Friuli*, dando così un esempio imitabile anche alle altre Provincie. Udiamo, che fra non molto nel Palazzo del Comune si apriranno di nuovo le sale dell'Accademia Udinese. Sarà questa una bella occasione per dare un nuovo indirizzo ai lavori dei socii, i quali sapranno aggiungersi nell'opera comune i migliori di tutta la Provincia. Così alle letture s'aggiungeranno i lavori speciali, le utili conversazioni; e sarà possibile aprire un varco a tutte le idee, che possono tornare vantaggiose al paese. La *Commissione di statistica Provinciale* formata nel seno dell'Accademia procurerebbe i meglio lavori statistici che potessero servire di modello ed illuminare le menti sullo scopo della statistica; preparerebbe apposite tavole che servissero a mettere a luogo le informazioni da raccogliersi; si metterebbe in corrispondenza colle Autorità provinciali, colle Deputazioni comunali, cogli stabilimenti diversi, coi singoli individui, raccogliendo da ogni parte informazioni e comunicandole all'uopo a chi ne avesse bisogno e pubblicandole nei giornali, negli annuarii provinciali. Innestando di tal modo il nuovo sul vecchio si darebbe nuova vita alle istituzioni già esistenti e si preparerebbero altre migliorie, che debbono venire per gradi, ma senza interruzione.

Noi domandiamo talvolta assai perchè

si faccia almeno qualcosa; ma tale altra domandiamo poco e ciò ch' è facilissimo, perchè non si abbia scusa al non fare. E, a nostro credere, la statistica provinciale, è cosa per il paese di tanta importanza, che sarebbe senza scusa il trascurare di occuparsene.

Pacifico Valussi

LAVORI URBANI

Tutto ciò, che può riferirsi ai miglioramenti dell' industria serica ha per noi la massima importanza; e per tal motivo ne sembra di non dover trascurare una menzione dei lavori, che il Sig. Angelo De Rosmini eseguì, ad ampliazione della filanda e filatoio di seta, nel sobborgo di Grazzano. E poichè abbiamo nominato questo Borgo, osserveremo che da qualche tempo in esso varii privati van innalzando o migliorando fabbriche e costruzioni; cosicchè torneranno opportunissimi i lavori di riattamento per la strada ed il canale, cui intendiamo essere progettati dal nostro Municipio. Quel Borgo è molto popolato, specialmente da operai conciapelli e filatori, ed è assai frequentato dalla gente la quale dal basso Friuli si reca in città. Per questi motivi tuttociò che si facesse per il riattamento e per la salubrità di quella contrada tornerebbe graditissimo e servirebbe anche ad incoraggiare i proprietarii di fondi ad intraprendere nuove costruzioni.

Ma tornando al De Rosmini, amavamo far menzione del suo fabbricato, anche perchè essendo egli Tirolese d' origine, ch' è quanto dire d' un paese, dove si fecero molti progressi nell' industria serica, intendemmo manifestare la speranza, che per mezzo suo anche nella nostra Provincia s' introducessero alcune delle desiderate migliorie. Certo di ciò tutta la Provincia gliene sarebbe grata. Queste migliorie sostanziali verranno senza dubbio; poichè quando si sostiene una grande spesa per far meglio, gli è certo che si ha in animo di proseguire.

Quando sarà compiuto l' edifizio del Sig. De Rosmini non ne avrà alcuno che gli vada innanzi per ampiezza e per bell' ordine. Esso inoltre è suscettibile di maggiori ampliazioni. Mentre sono in opera i varii filatoi si sta preparando una filanda, che alla prima stagione lavorerà. Quest' edifizio ha il vantaggio di avere in abbondanza il motore economico dell' acqua; della quale potrebbe trarsi ancora maggiore profitto. Forse, che una maggiore sorveglianza agli altri edifizii sopracorrente, massime in vicinanza della città, toglierebbe il massimo inconveniente, che alle volte arrestandosi le macchine, tutta la gente intesa al lavoro debba restare inoperosa. Badando, che lungo tutto il suo corso non se ne perda per spandimenti evitabili e sorvegliando, che nessuno ne abusi a danno d' altri, l' acqua del canale dovrebbe bastare, senza che nessuno sia costretto ad interrompere il suo lavoro. Certo, che se avessimo maggior copia d' acqua e se si potesse condurre fino a noi il canale della Ledra, Udine potrebbe divenire un centro di manifatture d' un certo genere; ma non potendo questo, si deve tenere il massimo conto dell' acqua, che si ha. S' impari a farne tesoro dai Lombardi; i quali non ne perdono goccia inutilmente.

Ripetiamo, conchiudendo, il voto, che i nuovi fabbricati che vanno sorgendo nel sobborgo di Grazzano sieno un motivo di più per riattarne le strade, per regolarizzare il canale, e per curarne la pulizia e la salubrità.

Corrispondenza della Giunta.

Da Venezia . . . . Sono d' accordo con voi, che la stampa provinciale possa servire mirabilmente ad avvicinare la pratica sociale alla teoria, la vita operativa alla meditativa, i fatti proficui ai desiderii degni. Aggiungerò che vi è qualche paese, qualche città, ove la stampa locale potrebbe agevolmente farsi educatrice di tutte le classi del popolo, anche degl' infimi, i quali possono spendere un soldo in un foglietto. Questo sarebbe il caso di Venezia, nella quale di tal genere di lettori ve ne sarebbero molti, purchè si sapesse scrivere per essi. Ve ne dirò il modo. — Abbiamo qui quattro o cinque giornaletti, di quelli che chiamano del genere *umoristico*, i quali non mancano di brio, di spirito, e che leggonsi volentieri massime dagli abituati delle conversazioni. Ma potrebbe mai mancare lo spirito e la piacevolezza nella patria di Gaspare Gozzi, nella città, ove si lessero per molti anni le scintillanti scritture di Tommaso Locatelli? Non è certo questa la qualità di cui si difetti fra noi. Però io temo, che i bravi giovani, i quali si sono dati a tale impresa, massime stuzzicandosi l' un l' altro con polemiche senza scopo, immiseriscano il proprio ingegno, ove non mirino a più alta meta. È vero, che ridendo, come dicono, si possono pronunciare certe verità, che dette altrimenti verrebbero ascoltate mal volentieri: ma credono forse essi, che si possa ridere sempre, quando non ride il cuore, e quando ad altro dobbiamo volgere le menti? Credono che una tale intonazione si possa mantenere a lungo? E se si osteggiano fra loro mettendo il pubblico a parte delle proprie private contese, suppongono possibile il conservare la gentilezza squisita del Gozzi e soprattutto un numero di lettori, che permetta ad essi di continuare? Questo è ciò, che noi abbiamo ragione di dubitare. — Ma se que' bravi giovani, ch' io veggo essere tutt' altro che digiuni delle patrie storie, facessero sì, che i loro fogli fossero per così dire il *calendario storico* del Popolo veneziano; se non passasse anniversario di avvenimenti notevoli nella storia di quattordici secoli di Venezia che non fosse da essi ricordato; se non lasciassero senza illustrazione monumento alcuno, di quelli che, a malgrado della decadenza del nostro paese, rimangono tuttavia in piedi in tutta la loro bellezza; se non perdessero l' occasione d' una festa religiosa o civile qualunque, d' una sagra, d' una nascita o d' una morte, d' un nome storico, che per qualunque ragione si ripeta, senza trarne scintille di patrio amore, memorie, cui giovi far rivivere, esempi degni di riproporre all' imitazione; se associando le narrazioni storiche alle indicazioni delle bellezze d' arte, agli additamenti sociali, alle scene di costumi tratte dal fondo medesimo della società a cui parlano, a me sembra, che avrebbero un maggior numero di lettori e sarebbero poi letti con più frutto. Codeste cose non direi, se non vedessi in que' giornali elementi ottimi per quello che accenno. Pur testè mi recarono il *Progresso*, il quale comincia assai bene *Una giornata a Torcello*, al quale paese, s' attaccano le origini di Venezia, n' esamina i monumenti e la storia. Così dovrebbero codesti giornaletti condurre i cittadini per ogni angolo della città nostra, per le isole vicine e poi anche fuori. Venezia è ora congiunta col magnifico e contrastato suo ponte alla terraferma; ma conviene confessarlo, che un gran numero de' suoi abitanti durano fatica ad abbandonare le loro abitudini stazionarie. I redattori di que' fogli, che certo fanno le loro giterelle sulle strade ferrate e si spingono avanti su quelle a visitare le città sorelle, conducano con sè anche i buoni, i vivaci nostri popolani. L' essersi questi messi a contatto con molte genti di varii paesi giovò assai alla loro educazione; ma non basta l' avere veduto in casa propria gli uomini del di fuori, conviene ch' essi medesimi escano dai brevi confini della città nostra. Venezia ormai deve unirsi anima e corpo alla terraferma. Quando la strada ferrata congiungerà Venezia col vostro Friuli, verremo noi a cercare nei ruderi d' Aquileia le origini nostre, e fino sotto alle Alpi i luoghi a Friulani e Veneziani per antiche e comuni glorie memorandi . . . . . .

. . . .

Così, se la stampa servirà a stringere vieppiù in società le provincie nostre, dietro all' unione degli scrittori ed a quella delle strade ferrate, verrà l' associazione degl' interessi, che deve essere dall' unione degli spiriti iniziata . . . .

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.